

ODOR DI SANTITÀ

## La battaglia di Rosmini

**Il prete di Rovereto oggi sarà proclamato beato. Tentò di far convivere due poli spesso lontani, la sua visione è un'efficace chiave teologica per capire la modernità**

DI GIANFRANCO RAVASI

Il volto fisico di Rosmini è ormai fissato nell'intenso ritratto che a lui dedicò nel 1853 il pittore Francesco Hayez, mentre quello spirituale brilla oggi nell'atto solenne di beatificazione che giunge al termine di un lungo e travagliato itinerario, a distanza di più di 150 anni da quel 1° luglio 1855 quando il sacerdote si spegneva a Stresa, dopo un'esistenza che aveva intrecciato il nitore del pensiero all'ardore della carità. Non per nulla egli aveva voluto denominare "Istituto della Carità" quella sua comunità che popolarmente verrà chiamata "rosminiana" e che annovererà tra i suoi membri una figura suggestiva e alta come il poeta e sacerdote Clemente Rebora di cui si celebra quest'anno il cinquantenario della morte, anch'essa avvenuta a Stresa. Di questo beato, che del binomio fede-ragione fu assertore convinto, ma che intrecciò intimamente col suo pensiero anche una forte temperie mistica e una coraggiosa passione ecclesiale, vorrei offrire non tanto



un profilo teologico quanto piuttosto una testimonianza: l'approccio alla figura di Rosmini almeno per quanto riguarda il mondo ecclesiastico è infatti connesso al tradizionale percorso degli studi filosofici e teologici.

In realtà il mio primo incontro con Antonio Rosmini non fu dei più felici, legato infatti a un'operina minore che era imposta come lettura filosofica in Liceo. Si trattava di quel *Breve schizzo dei sistemi di filosofia e del proprio sistema* (1836) che procedeva spesso per semplificazioni e giudizi apodittici (Kant, ad esempio, era liquidato come «il sofista di Konisberga»). Ma progressivamente col passare degli anni anche attraverso l'intermediazione della lettura di quello straordinario poeta che è stato Clemente Rebora o la mia amicizia con un altro illustre rosminiano, il vescovo Clemente Riva la vicinanza e il fascino del

pensatore e del religioso di Rovereto crebbero, soprattutto quando, divenuto ormai studente di teologia a Roma e poi sacerdote e docente, le mie letture s'incrociarono con pagine ben più alte e ardenti di Rosmini. Penso all'emozione che suscitò in me quel gioiello (in passato incompreso) che fu il saggio *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, capace tra l'altro di colpire nel cuore anche la crisi di una trattatistica teologica «senza spirito, senza principi, senza eloquenza e senza metodo». E poi ecco l'*Introduzione al vangelo secondo Giovanni*, la sterminata e incompiuta *Teosofia*, oppure l'*Antropologia soprannaturale* e altri testi ancora. Ciò che attira in quelle pagine, accanto all'afflato mistico, è la sfida culturale che Rosmini aveva lanciato con un'originalità tale da rendere il suo progetto attuale e purtroppo ancora incompiuto. Le convinzioni che la filosofia fosse necessaria per la mediazione della fede, che la tradizione cristiana avesse in sé verità e sostanza per soddisfare le istanze culturali della modernità, che il dialogo tra ragione e fede fosse non solo decisivo ma anche fecondo per la stessa cultura, che la razionalità della fede dovesse essere conquistata al suo interno e non con meri soccorsi esterni apologetici, queste e altre convinzioni rendono, a mio avviso, ancor oggi Rosmini una guida e lo svelano come autentico teologo. Tra i miei giovani alunni del Seminario arcivescovile milanese c'era anni fa un calabrese, Antonio Staglianò. Divenuto poi docente e studioso di Rosmini, fu lui a spingermi ulteriormente in quel percorso, soprattutto attraverso il suo bel saggio *La "teologia" secondo Rosmini* (Morcelliana 1988). Emergeva chiara la visione rosminiana di una «fede che feconda il pensiero, mostrando come il dogma, la rivelazione, il soprannaturale, la religione, la teologia non possono essere realtà da giustapporre alla ricerca di un senso dell'uomo, poiché Cristo rivela l'uomo a se stesso».

Frattanto io ero giunto a dirigere la Biblioteca Ambrosiana. Qui ebbi la fortuna durante i lavori di restauro degli anni 90 di imbattermi casualmente, all'interno del fondo dei "doppi", in una delle tante edizioni della Bibbia del Diodati: aprendone il frontespizio, vi scoprii la firma di possesso proprio di Rosmini, aggiungendo così un altro autografo rosminiano a quelli che erano già custoditi nell'istituzione del card. Federico Borromeo. Così come mi capitò tra le mani, nella corrispondenza del Prefetto dell'Ambrosiana di allora, Pietro Mazzucchelli, una lettera dello storico Carlo Rosmini che così introduceva il cugino Antonio in Biblioteca: «Un giovine sacerdote mio cugino, già valoroso in letteratura, e ne' studi sacri, l'Abate Don Antonio de' Rosmini, viene per la prima volta a Milano, e desidera di conoscere questa, e il miglior suo ornamento che è Ella. La prego di riceverlo con quella cortesia che è propria di Lei» (13 luglio 1824).

***Per lui la filosofia rafforzava la capacità di credere ma ammonì: «L'uomo non vive di sola scienza»***

Era stato, perciò, con gioia ed emozione che un paio d'anni fa, di passaggio a Rovereto per una conferenza, potei finalmente varcare la soglia della casa natale di Rosmini, rivivendo un'altra dimensione più intima, quella della sua spiritualità. Essa brilla sistematicamente nelle sue pagine. Pensiamo, ad esempio, alle battute citate nell'antologia rosminiana *Amore e Preghiera*, raccolta da Pier Paolo Ottonello (Ares 1999): «Tutto rattrista ai nostri dì, tutto spaventa, tutto minaccia: non vi ha conforto e pace che in due sole cose, nella stanza del nostro cuore dove troviamo Iddio, e nelle opere caritatevoli, dove troviamo pure Iddio: Iddio solo è il nostro tutto». Oppure si leggano alcune righe degli *Affetti spirituali* che svelano in modo esplicito l'anima mistica di Rosmini: «O quanto è dolce conversar con Dio, parlar di Dio, soddisfare solo Dio, ricordarsi, volere intendere Dio, conoscere Dio, innamorarsi di Dio. Il pensare, il parlare, l'operare per Dio, solo sperare in Dio, a Dio solo piacere, patire per Dio, del suo contento solo godere in Dio. Vedere Dio, gustare Dio, vivere e morire e stare in Dio. O Dio, che gaudio e che dolcezza è Dio!». Infatti, nel suo *Discorso sugli Studi dell'Autore* (1850) Rosmini osservava che «al di là della scienza vi ha un mondo reale, che sfugge non di rado agli occhi degli scienziati e de' filosofi; e in questo mondo vive in gran parte l'uomo, il quale non vive di sola scienza». Si indicava, così, a tutti l'orizzonte trascendente di Dio e del dialogo mistico che il sacerdote di Rovereto aveva sempre cercato e amato e che oggi nel duomo di Novara è solennemente e coralmente riconosciuto come sua eredità ecclesiale.

\*\*\*\*\*

# Un doveroso atto di giustizia

DI EMMA FATTORINI

Una beatificazione che rende giustizia. Una riparazione e una correzione. Si chiude così, con l'acclamata fama di santità e la certezza della sua ortodossia, attestata già dalla Nota della Congregazione della Dottrina della fede del 2001, la "questione Rosmini", considerato, ora, dal relatore generale della causa, Fr. Ambrogio Eszer, O.P., «probabilmente il più grande pensatore filosofico e teologico dell'Italia durante l'800».

Il suo pensiero si fonda sulla convinzione che fede e ragione siano formidabili alleate. Ricevendolo in udienza il 15 maggio 1829 Pio VIII lo aveva incoraggiato: «La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori; dico di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione».

Ma sarà proprio ai libri che rimarrà inchiodata la sua condanna. Nata da una diversità di visioni tra Rosmini e alcuni Gesuiti "intransigenti" che non gli perdonano la disponibilità a dialogare col mondo moderno. Imperdonabili, diventavano le conseguenze di quel suo approccio così ben sintetizzato in una sua espressione: «mentre le scuole precedenti partivano da Dio per giungere all'uomo, io sono partito dall'uomo per giungere a Dio». E non gli sarà soprattutto perdonato il fatto di applicare questo metodo in primo luogo alla chiesa stessa.

La sua opera più "imbarazzante", condannata all'Indice il 30 maggio 1849 è, infatti, *Le Cinque piaghe della Santa Chiesa* che propone una Riforma della chiesa. Un imbarazzo accresciuto dalle simpatie dimostrate, in seguito, da Giovanni Gentile che invano cercò di tirarlo alla causa dell'idealismo. Egli fu estimatore della grandezza di Rosmini che insieme a Gioberti ritiene «Dioscuri della filosofia italiana del Risorgimento quando l'Italia doveva farsi una fede per risorgere moralmente e politicamente».

La testimonianza coerente nelle opere resta, per lui, la prova definitiva del rapporto fede-ragione praticato nella forma dell'illuminismo cristiano di stampo muratoriano desideroso di riformare gli studi e rilanciare la pietà e la disciplina dei costumi. (si veda Fulvio De Giorgi, *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa (1797-1833)*, Morcelliana, 2003).

Le accuse partono subito. Lo stesso pontefice, Gregorio XVI, che nel 1839 accoglie Antonio Rosmini, quale «ingegno eccellente e singolare» e ne approva la fondazione dell'Istituto della Carità con il Decreto del "silenzio", il 7 marzo 1843, è costretto a intervenire per arginare le polemiche sollevate da un gruppo di gesuiti che lo accusano di rasentare il giansenismo. Insomma Rosmini come Lamennais. «Il nostro tempo - rispondeva il beato - ha bisogno di persone che trattino la causa della religione in modo schietto e sincero e senza umana prudenza» confidando «nella forza della verità, nella fede e in Dio».

I moti del 1848 lo vedono lucido, anzi anticipatore nella sua idea di rinforzare il progetto di Costituzione decisa da Pio IX. Nell'agosto 1848 è a Roma come rappresentante di Carlo Alberto per convincere il pontefice ad allearsi col Piemonte nella guerra contro l'Austria. Pio IX lo accoglie con entusiasmo manifestandogli l'intenzione non solo di farlo cardinale ma di desiderarlo come suo Segretario di Stato. Sono tempi difficili, infatti. A Torino, nell'agosto, finisce la presidenza Casati. A novembre, nel Palazzo della Cancelleria a Roma, Pellegrino Rossi, capo del governo pontificio, viene assassinato. Le sue riforme sono troppo liberali per la Curia, eccessivamente egualitarie per i conservatori, non sufficientemente democratiche per i patrioti rivoluzionari. Pio IX si rifugia a Gaeta portandosi Rosmini che si dovrà misurare con il Segretario di Stato, quel cardinale Antonelli che propone l'abbandono della Costituzione e l'aiuto armato di qualche potenza cattolica per rientrare a Roma. È scontro. Rosmini vorrebbe, invece, la sospensione e la revisione della Costituzione, il rientro urgente del

***Dalla condanna all'Indice alle simpatie di Gentile: un pensatore controverso accusato più per ragioni politiche che religiose***

Papa in qualche città sicura dei suoi Stati. Come arma per neutralizzarne l'autorevolezza gli antonelliani usano l'iscrizione all'Indice dei libri proibiti, il 30 maggio 1849, de le *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, e la *Costituzione secondo la Giustizia Sociale*. Dunque un motivo politico lo condanna.

Ma gli avversari non paghi, forzano il pontefice perché esamini tutte le altre opere pubblicate. E Pio IX, conservando intatta la stima per il sacerdote filosofo, decide di presiedere personalmente la commissione concludendo - nel 1854 - che nulla meritasse censura ecclesiastica. Tale esito deluse quanti speravano nella condanna. Ancora non contenti sferrarono l'ultimo attacco in occasione della pubblicazione dell'*Enciclica Aeterni Patris* di Leone XIII (4 agosto 1879) centrata sul recupero dello studio di san Tommaso d'Aquino che subito girarono quale condanna del pensiero rosminiano indulgente nel kantismo e nel panteismo. Il papa nega, ma le accuse non si contano più: estrapolando passaggi, riferimenti marginali, singole frasi che vengono sottoposte al giudizio della Santa Sede. A questo punto Leone XIII assegna al Consiglio dei cardinali dell'Inquisizione di esaminare le proposizioni denunciate. È il 1887 quando fu emesso il *Decreto Post obitum. Quaranta Proposizioni* estrapolate vennero condannate secondo la formula: «non sembravano consone alla verità cattolica». Inchiodato ancora alla politica, questa volta quella della filosofia dominante d'indirizzo neo-tomista.

\*\*\*\*\*

## Una causa in tremila pagine. Il processo si chiude a Novara

Oggi nella Diocesi di Novara verrà data lettura del Decreto di Beatificazione firmato da Benedetto XVI di Antonio Rosmini Serbati (1797-1855). Di 3.022 pagine si correda la *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis* compilata dalla Congregazione delle Cause dei santi, e da esse emerge la certezza che il destino di questo personaggio segnato da due condanne, una in vita e l'altra postuma, trovino soltanto motivi estrinseci a sostegno degli errori esposti, come dichiara la Nota della Congregazione della Dottrina della Fede del 1° luglio 2001, cioè non appartenenti «all'autentica posizione di Rosmini, ma a possibili conclusioni della lettura delle sue opere» (n. 7). Il ruolo di quella «Nota» fu quello di liberare la figura spirituale di Rosmini da un'ombra oscurante la tenuta della fama della sua santità che durava dal 1887. In quell'anno fu emesso il *Decreto Post obitum: Quaranta Proposizioni* estrapolate vennero condannate con formula cautelativa risultando che «non sembravano consone alla verità cattolica». La paura dell'influsso dell'idealismo aveva impedito di valutare con serenità la novità di espressioni e di metodo il confronto decisamente critico con il pensiero di Kant e di Hegel. Pertanto non il suo pensiero era fallace – se ne possono seguire con chiarezza le tracce nel libro di Giuseppe Lorizio, *Antonio Rosmini Serbati, 1789-1855, Un profilo storico-teologico*, Lateran University Press, Roma – ma i tempi, che non erano maturi ad accoglierlo. Il recente libro di Claudio Massimiliano Papa, *Rosmini: conoscere e credere. Storia della causa* (prefazione di Giuseppe De Rita, Studium, Roma, pagine 334, € 28), permette ora una lettura congiunta dei passaggi fondamentali della biografia e del procedere della causa che oggi si conclude a Novara con la celebrazione del rito in cui verrà letto il Decreto di Beatificazione firmato da Benedetto XVI. Una storia lunga. Dal 1855, anno della sua morte, al 1994, centotrentanove anni ci sono voluti prima di ricevere il non obstat all'inizio della causa di beatificazione.

*Emma Fattorini*